

NOTTE BUIA

di Giuseppe Pugliese



Notte buia. Senza luce senza pace. Di quelle che gli assassini ci vanno a nozze. Effettivamente una notte così per quelli come lui era manna piovuta dal cielo. Accese solo un fiammifero per non sbagliare civico in quel mega condominio in cui i palazzi si assomigliavano un po' tutti.

Ecco il 14/A: era quello giusto. Poi avrebbe potuto muoversi tranquillamente anche al buio. Li aveva studiati e si sviluppavano tutti allo stesso modo al loro interno. Dotato di poca fantasia l'architetto che li aveva progettati o di un budget limitato, o forse ancora di tutte e due le cose assieme.

Era un'edilizia popolare sì, ma di quando comunque le cose si facevano tutto sommato ancora bene, con materiali dignitosi e non al massimo ribasso. Gli anni trascorsi si facevano sentire nelle facciate, negli androni, lungo le scale, ma la struttura di base era ancora bella solida, resistente.

Divagava nei suoi pensieri per tenere occupata la mente mentre si avvicinava rapidamente al suo obiettivo, l'interno 11 al secondo piano, nell'angolo a destra in fondo.

Scelto appositamente perché era quello che consentiva più facilmente di sorvegliare l'esterno ed eventuali incongrui movimenti che vi avvenissero.

Una telecamera di sorveglianza che inquadrava il corridoio c'era ovviamente, ma ci voleva un attimo a superarla evitando di essere inquadrati.

Poi la porta blindata si poteva far saltare senza problemi e da lì in avanti sarebbe stata questione di secondi prima che si scatenasse l'inevitabile casino.

Eppure gli dispiaceva. Doversi "occupare" di Salvatore. Erano stati anche quasi amici, ma nel loro ambiente il minimo cedimento andava azzerato, non potevano albergare dubbi.

Però Salvatore ancora non aveva fatto davvero nulla di male.

Tutti sapevano che da quando Franchino, il suo adorato unico figlio, era morto un paio di mesi prima non ci stava più con la testa, ma non aveva tradito né compiuto gesti di un qualche clamore. Si era solo rifiutato di prendere parte alla consegna di quel carico di droga dichiarando che non avrebbe più collaborato a cose così. La droga glielo aveva portato via e lui aveva capito, solo ora, cosa diavolo succedeva in quei ragazzi che la compravano ed utilizzavano con superficialità, senza sapere a cosa potevano andare incontro.

Volendo potremmo definirlo un pentimento, ma privato, esternato assolutamente sottovoce e in maniera riguardosa e riservata.

Ma all'Imperatore, il nostro boss, questo pur sommesso pronunciamento non era piaciuto per niente e ne aveva decretato l'eliminazione. Perché se uno comincia a cedere, facile che poi si lasci andare del tutto e magari arrivi a contattare i caramba, la finanza, l'antidroga... insomma qualcuno che poi, se ben informato, avrebbe potuto facilmente metterci i bastoni tra le ruote. E Salvatore, purtroppo per lui, di cose ne sapeva tante.

Onestamente comprendevo le ragioni del boss, tuttavia mi dispiaceva lo stesso doverlo fare fuori.

Avrei voluto lasciargli una possibilità di salvezza ma non avrei saputo come farlo senza poi divenire preda a mia volta.

Così per evitare ripensamenti che avrebbero potuto portarmi solo guai entrai subito in azione.

Ma Salvatore sapeva bene i rischi che correva e mi stava aspettando. Sì, proprio a me. Lo sapeva, mi disse, che l'Imperatore avrebbe destinato me a quella triste incombenza. Proprio in virtù della nostra passata quasi amicizia: sono prove, aggiunse, continui esami di fedeltà quelli a cui siamo, obtorto collo, sottoposti.

E aveva ragione perché io esitai un attimo prima di sparare e lui mi perforò un polmone colpendomi per primo.

Per carità, lo beccai anche io e moribondi non trovammo niente di meglio da fare che sederci accanto a scambiarci le nostre ultime considerazioni, gli ultimi pensieri, più che altro sentendoci due stronzi.

Chissà se della vita avevamo mai capito un cazzo, ma di certo altro tempo non avremmo più avuto. Ci facemmo pure una mezza risatella insieme. Poi lui spirò sul serio, mentre io sono ancora qua a raccontarvela.